

Titolo originale: *Nisa al-Rih. Women of the wind*
Copyright © 2010 by Razam Naim Al Moghrabi
by arrangement with Thésis Contents s.r.l., Firenze-Milano
Traduzione dall'arabo di Giuseppe Renna

Prima edizione: maggio 2011
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3077-7

www.newtoncompton.com

Stampato nel maggio 2011 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Razan Moghrabi

Le donne del vento arabo



Newton Compton editori

*A Rabi'a, ovunque si trovi ora.
Senza la sua assenza, non sarei riuscita
a mentire e scrivere un romanzo.*

Il carattere sempre nuovo di Tripoli

Tripoli è una città dal carattere sempre mutevole e dalle atmosfere imprevedibili. Ama l'agio e lo svago, perciò lascia che le curve e gli incroci si trasformino spesso in un angolino dove servire caffè preparato in fretta. Ogni mattina sceglie un modo diverso di farlo, al quale dà un nome particolare e sorprendente. Chi si abitua a prendere un caffè così, se parte, non trova nulla di simile al piacere di gustare quella bevanda veloce servita nelle sue caffetterie.

Le curve della città si moltiplicano e una caffetteria ne copia un'altra. Oltre a caffè e ristoranti, però, a copiarsi a vicenda sono anche i negozi di scarpe: in una strada dove ce n'era solo uno, un mese dopo ne sono spuntati a decine, tutti a vendere lo stesso articolo allo stesso prezzo. Succede con gli esercizi specializzati nella vendita di vestiti scontati, ai quali l'inventore originario ha dato il nome di "Occasione", diventato un marchio registrato da cui sono nati centinaia di negozi.

A Tripoli sono cambiati gli usi e i riti nuziali e ovunque sono sorte sale per ricevimenti, divenute parte delle nuove tradizioni.

Tripoli non ricerca solo lo svago, ma ama anche la concor-

renza. Basta che qualcuno riesca a smerciare un certo prodotto in una certa strada, perché quella via ne prenda il nome: da “Occasione” a “Sorpresa”, passando per “Eccezionale” e così via.

A Tripoli non è per niente sicuro che una memoria resti inalterata senza affievolirsi, perché la città è in perenne movimento. I luoghi non se ne stanno immobili, ma mutano con fare sorprendente e inaspettato, recando ogni mattina qualcosa di nuovo che mette fine a tutte le vecchie abitudini e le rimpiazza con altre più nuove e moderne.

Il ritorno della memoria

Non mi aspettavo di incappare in una storia. La cercavo nei miei vissuti, spronavo la memoria affinché tornasse al passato o magari al presente più prossimo, confidavo che avrebbe isolato un testo da cui sarebbe scaturito un romanzo. Ma la sorpresa si celava in un nastro registrato, perciò eccomi a svuotare quella odiosa memoria metallica. E ad aggiungere ciò che Bahija non ha colto registrando quei primi attimi, che ci hanno viste casualmente insieme in uno strano incontro.

Scruto il registratore, tornato dopo circa nove lunghi mesi, e sorrido pensando al momento in cui mi balenò l'idea di scrivere un romanzo. Proprio io, che non ho scritto mai più di pensieri e di qualche poesia in prosa.

Quel registratore, la memoria che Bahija si è portata dietro in viaggio, avrebbe potuto non far ritorno. Sarebbe potuto affondare nelle acque salate del mare mentre lei nuotava. Ma lei lo ha tenuto con gran cura perché, come dice nella lettera che mi ha indirizzato, desidera divenga parte del romanzo che scriverò. Ed eccomi in una fase embrionale, in cui non sono ancora riuscita a colmare i vuoti.

Mio marito ha incontrato Bahija più di due mesi fa, in

un albergo di una città francese dove lavorava come cameriera. Fu felicissima di sapere che ero incinta e fece di tutto perché mio marito mi portasse un suo regalo.

La mattina del secondo giorno andò da lui con una busta zeppa di vestiti per bambini, in mezzo ai quali aveva nascosto il piccolo registratore avvolto in carta impermeabile.

Malgrado il suo aiuto, non sono riuscita a mettere insieme un romanzo. Ho preso i CD su cui ho riversato le parole di Bahija, qualche foglio scritto da Yosra e un piccolo taccuino con alcune sue annotazioni, ho messo tutto in una grossa busta e l'ho consegnato a una vera scrittrice che ha già pubblicato un romanzo. Può darsi che lei riesca là dove io ho fallito.

Bahija

Accadde lo scorso anno in una notte d'estate.

Lui era in preda a una forte esitazione, tanto evidente che lei gliela lesse in faccia. Si sentiva così da quando l'aveva vista seduta ad attendere, come gli altri, che quella frotta di gente giungesse al completo. Lì nessuno poteva prevedere chi sarebbe stato il prossimo, chi gli avrebbe fatto da compagno per un viaggio ignoto. Si stupiva che fosse lì, mentre a lei importava molto meno che lui potesse esserle accanto dove non avrebbe immaginato di trovarlo.

Dopo aver esitato, le chiese molto brevemente in dialetto egiziano: «Dov'è tua figlia?».

Lei rispose subito, come aspettandosi la domanda: «Non è mia figlia».

Replicò in dialetto marocchino, ma non gli fu difficile capire cosa intendesse. Rida, il portinaio originario della regione egiziana del Fayyum, aveva lavorato in moltissimi quartieri e stretto amicizia con la maggior parte degli egiziani impiegati come custodi nei palazzi. Conosceva molti arabi che vivevano e lavoravano a Tripoli, lottando spesso per accaparrarsi e tenersi stretto il maggior numero di clienti. Ognuno doveva essere accortissimo a distinguere e

attirare le persone facoltose. Stavano attenti al tipo di auto che guidavano e tenevano d'occhio l'ingresso di casa non appena il proprietario apriva la porta e trasportava dentro i sacchetti; facevano di tutto per rendersi servizievoli.

In genere nessuno si spingeva oltre l'ingresso se a richiedere il servizio era l'uomo di casa. Quando però il marito non c'era, le donne erano più permissive. Adducevano la scusa che si sarebbero spezzate la schiena a trasportare la bombola del gas, o che il tappeto del corridoio si sarebbe macchiato a trascinarcela sopra.

Rida svolgeva tutti questi compiti con estrema soddisfazione, per via delle mance che riceveva regolarmente oltre al salario mensile.

Ora Rida provava a recuperare dalla memoria le tristi immagini che lo avevano condotto lì, mentre la marocchina Bahija osservava con profonda calma alcuni fra quelli in attesa. Sognavano un mondo nuovo, un'altra patria con terra e rive cui tenersi stretti, dove magari fare i facchini su navi e battelli; in quel sogno, l'unica cosa ben definita era la moneta di scambio, l'euro. Ancora non sapeva che tipo di imbarcazione li avrebbe condotti alla loro presunta patria: sarebbe stata grande o piccola? Forte e solida o debole e logora?

Bahija aveva faticato a lungo per racimolare il denaro e trovare uno scafista cui vendere l'anima per quattromila euro, perché accettasse di portarla sulla sua barca insieme a un gruppo di emigranti arabi e africani. L'irachena Umm Farah, invece, aveva già tentato l'esperienza in passato, ma le era andata male. Quel fallimento aveva insinuato in lei il seme della paura e della diffidenza verso imbrogliatori e mediatori in quel campo.

Mentre il sole scompariva gradualmente dietro l'orizzonte, i migranti aumentavano di numero uno dopo l'altro. Quando si udì l'appello alla preghiera del tramonto, la stanza rettangolare dove erano stipati si riempì di gente e gli odori di quei corpi si levarono misti a pesanti respiri. Seduto lì di fronte, Rida la guardò e le fece un cenno con la mano; lei capì di doversene andare e uscì dal locale. Quella casa non era che un umile capanno tirato su in fretta; dentro c'era una stanza rettangolare con un misero arredamento costituito solo da un letto logoro e da un frigorifero che perdeva acqua da un tubo in alto. Lì accanto si trovavano alcuni bicchieri di plastica che non bastavano per tutti, perciò chi beveva non osava poi gettarli via. Nella stanza, una porta si apriva su un cucinino con qualche sedia occupata da donne con bambini, e di fronte c'erano la porta del bagno e una gran folla in attesa di entrare. Bahija aveva imparato molto stando a servizio in case facoltose e in altre della classe media o inferiore. Il suo primo compito consisteva nel mantenere pulito, anzi, nel pulire lo sporco degli altri. Perciò aveva portato una bottiglia d'acqua nel piccolo sacchetto; aveva intenzione di bere il meno possibile per non essere poi costretta a entrare nel bagno pubblico di qualche posto sconosciuto.

Fuori c'era un balcone dal muretto basso, molto vicino alla riva del mare, dove trovavano posto alcune sedie vuote.

Aveva la mente completamente altrove e la sua memoria non tollerava più niente. Dimenticava all'istante ciò che vedeva, ma almeno si ricordò della Scrittrice e tastò la tasca della *jallabìa*. Toccò un piccolo oggetto di metallo, che subito tirò fuori e osservò: aveva un interruttore da

muovere verso l'alto o verso il basso. La Scrittrice le aveva detto: «È un registratore piccolo, ma può contenere molto». Le aveva chiesto di parlarvi dentro e registrare tutto ciò che vedeva, anzi, perfino ciò che sentiva, per quanto ordinario, stupido e insignificante.

Disse fra sé: “Questi scrittori sono proprio pazzi”. Anche se sembrava intelligente e seria quando l'aveva incontrata per la prima volta a casa di Huda, l'aveva poi giudicata una donna di scarsa intelligenza che non parlava come si deve. E sentendola chiacchierare con la padrona di casa non aveva capito cosa si dicessero, notando solo che era molto brava a trattare gli altri con garbo e gentilezza. Per questo non aveva mai avuto nulla in contrario a lavorare anche a casa sua, quando aveva conosciuto meglio Yosra e lei glielo aveva chiesto.

Certo, era rimasta delusa vedendo quella piccola casa sottosopra, non sapeva neppure da dove iniziare a mettere ordine. Però la Scrittrice le aveva semplificato le cose dicendo: «Non avvicinarti a tutte quelle carte sparpagliate sul tavolo e sulla libreria. Non toccare e non cercare di pulire nemmeno i libri sparsi sopra e accanto alla libreria, oppure a terra».

«Allora che faccio, signora?»

«Pulisci la cucina e la stanza da letto».

All'improvviso, come se le fosse venuta in mente una cosa importante, aveva continuato dicendo: «In camera da letto troverai alcuni taccuini e libri vicino al letto, spolvera intorno senza spostare niente».

Bahija non aveva temuto di sbagliare perché aveva già lavorato nei palazzi e nelle grandi case dei ricchi. Gli inquilini di quelle case le chiedevano di fare attenzione men-

tre tirava a lucido i bicchieri di cristallo o il lampadario, e di raccogliere con molta cura i costosi orecchini finiti sotto letti e cuscini.

Sentì la memoria tornarle poco alla volta e cercò di ricacciarla via, perché non voleva che i ricordi affiorassero tutti in quel momento. Aveva una lunga notte davanti. Sarebbe stata sulla barca e avrebbe parlato tra sé con voce piuttosto alta.

Si sarebbe fatta forza e avrebbe registrato tutti i suoi pensieri con quella sorta di tubetto allungato, la memoria metallica portata con sé. Era il dono della Scrittrice che, mettendole in mano una piccola somma di denaro, d'aiuto per il viaggio, le aveva assicurato che un giorno l'avrebbe incontrata sull'altra sponda, quando si fosse sistemata. Quello era stato il più piccolo sostegno economico ricevuto. Non avendo detto in giro di voler partire, era stato difficile parlare a Yosra e alle altre chiedendo una mano. Quanto a Shaqra, la donna che a lungo aveva creduto pensasse solo a se stessa, le aveva invece offerto molto, permettendole di raggiungere il suo obiettivo.

Ciascuno di quelli che conosceva, o nelle cui case aveva lavorato, avrebbero potuto darle i quattromila euro tutti insieme. La Scrittrice le aveva invece offerto una somma di poco conto e, tenendo in mano quel "piccolo registratore", l'aveva incoraggiata: «Non pensare agli altri, tienilo così, avvicinalo alla bocca e parla sussurrando. Non importa cosa dirai o come parlerai, metterò io le parole in ordine, perché il tuo dialetto marocchino lo capisco bene».

Lei l'aveva interrotta: «Potrei parlare di lei...».

«Certo, parla pure di me, non vergognarti e non farmi complimenti. Cosa pensi?»

«A modo mio sarò anch'io una scrittrice!».

Avevano riso insieme. Quella era una chiara allusione a qualcosa udita da Shaqra quando Yosra era diventata intima amica della Scrittrice; era gelosa e aveva detto con tono ironico e cantilenato: «Yosra vuole fare anche lei la scrittriiiice».

Ognuna di loro avrebbe voluto scrivere, ma nessuna amava la Scrittrice, o così aveva sempre creduto Bahija.

Il sole si ritirava gradualmente oltre la linea dell'orizzonte, mentre si levavano le voci e i pianti dei bambini stufo di aspettare. Strani dialetti e parlate si sovrapponevano nella stanza rettangolare; le sedie vuote sul ballatoio erano state occupate e ne erano state aggiunte delle altre. Il proprietario dell'imbarcazione girava là in mezzo controllando cosa le persone avessero con sé. Portò una piccola bilancia e chiese a ciascuno di salirvi insieme al proprio sacco, mentre lui, carta e penna alla mano, annotava nomi e pesi. Il grosso dei passeggeri era composto da uomini. All'estremità del balcone sedeva una giovane con indosso una jallabìa marocchina, intenta a mettersi polveri e colori sul viso. Fumava sigarette con grande avidità e sorseggiava il caffè da una tazza di carta che aveva portato con sé. Bahija non si accorse della sua presenza, se non quando Rida attirò la sua attenzione e si avvicinò sussurrandole: «Bahica».

Pronunciò il suo nome con la *c* indicando la giovane.

«Non è lei?».

La luce era scarsa, ma i lineamenti del suo bel viso si distinguevano bene. Scosse la testa assentendo e capì cosa

Rida volesse dire. Allora gli rivolse uno sguardo carico di un significato che nessuno notò né capì; almeno nessuno fra quelli seduti con loro sul ballatoio, impegnati prima a pesarsi, quindi a contare e consegnare i loro soldi, la seconda e ultima parte del pagamento prima di salire a bordo.

La costa presso la città di Zuwara era lì, si apriva ampia dinanzi a loro. Il cielo ormai nero appariva sgombro da nubi e il mare era completamente calmo. Da lì, per centinaia di metri, partiva furtivamente il grosso delle navi e delle barche, trasportando i migranti fino alla più vicina isola italiana.

Bahija sapeva che le coste proseguivano verso nord per circa duemila chilometri. Però lì, in quella zona, non c'erano molte infrastrutture turistiche né un gran numero di abitanti, e sorvegliare l'area era quasi impossibile. Per questo, nonostante la maggiore vicinanza alle sponde europee, fuggire dalle coste tunisine o marocchine era molto più difficile e meno frequente di quanto non lo fosse da lì. Aveva sentito dire che nel mare di Zuwara si pescava la miglior qualità di pesce. In Libia si dice che ogni città costiera ha il suo mare: il mare di Sabrata a ovest di Tripoli, famoso per i tanti vacanzieri e la presenza di villaggi e alberghi turistici, oppure quello di Misurata, a est della città, preferito invece da altri. A volte se ne discuteva in modo acceso, quando le donne si riunivano a casa di Huda e parlavano del mare più bello, come se ognuna avesse il suo mare privato. Ma la verità è che la maggior parte delle donne aveva in mente solo la propria espe-

rienza personale; non è il mare di Misurata o di Sabrata quello che conta, ma la residenza estiva prenotata con la famiglia e la somma messa da parte per passarci l'estate.

Quanto a lei, amava molto recarsi al residence familiare nel cuore della capitale, Tripoli. Si trovava a un passo dalla stazione degli autobus, dal palazzo e perfino da dove abitava, nella città vecchia. L'ultima volta ci era andata con Umm Farah. Ricordava quanti bei momenti aveva trascorso lì. Accompagnava Yosra e Shaqra, e nessuna la trattava da serva, perché con semplicità era riuscita a farsi strada nel loro mondo e a divenirne parte, facendo per loro molto più che pulire e badare alla casa.

Con le "donne del palazzo" aveva costruito un legame d'affetto, ma con la moglie del signor Abdelmajid non era riuscita a mantenere viva l'amicizia, che improvvisamente si era interrotta.

Nel capanno si levarono ancora le voci e il baccano delle persone sedute. Il sole infuocato era sceso sotto la linea dell'orizzonte quando giunse il responsabile del viaggio. Ordinò di fare silenzio per evitare che quell'assembra-mento fosse notato da una pattuglia della guardia costiera, oppure qualche passante li facesse scoprire. Disse: «Se volete partire sani e salvi dovete stare calmi, perché in questa zona fanno molti controlli sull'emigrazione».

Poi si voltò e per un po' regnò il silenzio. Bahija si chiese: "E allora che dovrebbero fare, se non possono passare il tempo parlando per alleviare l'ansia dell'attesa?". Anche lei doveva riconsiderare l'avvertimento di Umm

Farah. Quell'esperienza, dalla quale si era salvata col marito e la figlia, le aveva insegnato una lezione di vita impossibile da dimenticare. Sebbene avesse provato varie volte a dissuaderla da quell'azzardo, come lo chiamava, lei aveva visto in Umm Farah solo una donna sciocca e credulona. Bahija non aveva commesso l'errore di accordarsi con la "banda delle donne" che facevano da mediatrici. Al contrario, aveva preferito che il trafficante fosse un uomo e che fra loro non vi fossero intermediari.

Si ricordò di come aveva incontrato Umm Farah, mentre nell'appartamento della Scrittrice le tingeva i capelli. La padrona di casa era andata in bagno e lei ne aveva approfittato per cominciare a farle domande su un fallito tentativo di emigrazione del quale evitava di far parola con altri. Ma Bahija era capace di sciogliere la lingua di ogni donna e la sorprese: «E se ci riprovassimo insieme?».

Umm Farah fu come fulminata e le si disegnò in volto un'espressione terrorizzata: «Impossibile. È un azzardo, venderesti l'anima a due truffatrici. Hai dato loro dei soldi? Hai incontrato quella che comanda e fa da tramite?».

Bahija l'aveva interrotta dicendo: «Assolutamente no, non ho incontrato nessuno. Ho solo chiesto qualcosa a un marocchino, qui, che conosce uno scafista. Presto mi metterò d'accordo con lui, appena raccolgo la somma necessaria».

Aveva preferito non rivelare l'identità di chi l'aiutava, perché questi accordi avvengono nella segretezza più totale.

Umm Farah aveva sospirato e si era avvicinata dicendole: «Quando finisci di lavorare incontriamoci al residence di fronte al palazzo».

Proprio allora la Scrittrice era uscita dal bagno con un asciugamano avvolto intorno alla testa. Umm Farah era andata ad asciugarle i capelli, mentre Bahija finiva il suo lavoro.

Era pomeriggio quando aveva finito di pulire casa. Il sole d'estate si era fatto meno caldo e il posto dove andare era lì vicino, a pochi passi. Una distanza che aveva percorso a piedi.

Sogni infranti

Umm Farah era una donna irachena di uno o due anni oltre i cinquanta. La conobbi al centro estetico, dove mi veniva incontro dandomi il benvenuto quando entravo. Mi rilassavo al tocco della sua mano leggera, mentre stringeva in bocca un filo sottile e me lo passava sulla pelle delicata. La sua pinzetta andava su e giù lungo le mie sopracciglia, senza lasciare arrossamenti o farmi male, e noi avevamo sempre occasione di chiacchierare.

Scoprii che parlava solo con me. Venni a saperlo quando riferii la mia esperienza ad alcune amiche, che per lo più non erano amiche vere, perché certe donne si avvicinano ad altre mosse unicamente dalla gelosia. Una di loro mi chiedeva: «Chi ti ha fatto le sopracciglia?». «Da quale parrucchiere hai fatto la tintura?». «Dove hai tagliato i capelli?».

Dove? Quando? Come? Era così curiosa da starmi addosso come la mia ombra, convinta che l'amicizia fosse simile a una pessima tintura per tessuti: se messa in lavatrice vicino ad altra stoffa, il suo colore sarebbe passato all'altro tessuto.

Quelle che conoscevo erano quasi tutte di stoffa scadente, pronta a strapparsi al primo vero contatto. Mi abi-

tuai a tenere per me ciò che sapevo; non ero cattiva, cercavo solo di prevedere ed evitare la cattiveria. Per questo non lasciavo che ci si avvicinasse molto alla mia stoffa, per non farla strappare.

Ero tanto franca da essere brusca, e questo mi dava l'occasione di allontanarmi quanto volevo. Tendevo loro un sottile filo magnetico e al momento opportuno lo lasciavo andare.

Di certo non sfuggivo alle loro lingue, ma non mi importava.

Vendevo loro l'illusione di condividere le cose simili, affinché pensassero che il mio successo fosse anche il loro. Andavano in ogni posto che frequentavo o mi piaceva: stesso ristorante, stesso caffè e stesso salone di bellezza, ma non riuscivano mai a ottenere quello che avevo io.

Umm Farah aveva grande fiducia in me, mi confidava i suoi segreti e le sue preoccupazioni. Un giorno mi disse di avere due figli a Baghdad, che lavoravano lì senza mai finire gli studi universitari, perché la vita era dura e la sicurezza scarsa. Suo marito, invece, si era laureato alla Facoltà di ingegneria in qualche università inglese. Aveva fatto esperienza ed era venuto in Libia, portandosi dietro, insieme alla moglie, Farah ancora ragazzina. Alcuni amici avevano detto loro che la Libia era un grande Paese dalle tante risorse, con gente nobile e un'amministrazione tollerante con gli stranieri. Avevano detto che chiunque andava in Libia tornava ricchissimo.

Chi cerca un'opportunità di lavoro all'estero spesso esagera in questo modo se ne ha l'occasione, e in genere è molto imbarazzato a dire agli amici come vive lontano da casa, perché ciò dimostra il suo fallimento. È sempre così

per tutti gli emigrati, non solo per gli arabi. Umm Farah mi disse che vivere all'estero insegna a mentire e a esagerare, così emigrare diventa più allettante per chi, nel proprio Paese, aspetta che le sue condizioni economiche e politiche cambino. Emigrare significa fuggire per non affrontare il destino in un solo luogo.

Tutto questo aveva spinto suo marito a sopportare, insieme alla famiglia, la fatica del viaggio fino in Libia. Un viaggio attraverso Giordania e Siria, da dove avevano preso un volo per la Libia, il Paese di tutti gli arabi, che a braccia aperte avrebbe accolto la loro miseria e il loro sogno di lasciare l'infelicità su quelle rive, dimenticando ogni dolore.

Era stato felice di un contratto lavorativo nella città di Raqdalín, lontano da Tripoli, dove viveva un iracheno di sua conoscenza. Lui e la piccola famiglia lo avevano accolto con piacere, ma dopo un po' la moglie del suo amico aveva iniziato a esserne infastidita: «La casa è piccola per due famiglie».

Chi parte per cercare un lavoro in Libia deve fare diverse considerazioni. Ci sono le qualifiche e c'è il bisogno, che spinge i più competenti a lavorare in ogni campo, anche se umile e lontano dai propri desideri e capacità. Quanto all'aiuto, poi, i nuovi arrivati ne hanno in genere ben poco, anche se di tanto in tanto il destino offre qualche occasione, come un regalo inaspettato.

Abu Farah aveva sfruttato un'opportunità che lo aveva condotto a Tripoli. Lì faceva il traduttore, mentre lei lavorava nel salone di bellezza dove la incontrai. Spesso mi invitava a casa sua per mangiare l'ottimo cibo iracheno che preparava. Di solito non lego con le persone conosciute

fuori dall'ambito familiare o lavorativo, però le volevo bene, e così le proposi di venire da me a curarmi i capelli e le unghie. In questo modo evitavo di usare strumenti non sterilizzati a dovere, e io la pagavo il doppio.

A casa mia Bahija puliva e lucidava i vetri delle finestre, e Umm Farah entrava per preparare la sua miscela segreta di tinture, di cui non parlava a nessuna cliente. Era così attenta perché le piaceva essere apprezzata per le sue tinture, che altre non sapevano mescolare così bene. Notai che parlava con Bahija sussurrando, ma non ci badai molto, impegnata com'ero a chiamare mio marito all'estero.

Prima lezione di emigrazione

Da quel momento in poi, Bahija doveva assicurarsi di aver imparato la prima lezione su come prendere precauzioni e stare attenta a chi fa da mediatore nel traffico di emigranti. Si guardava intorno osservando le facce vicine e si chiedeva: “C’è qualcuno che è partito, non ce l’ha fatta e ci ha riprovato?”. Un mese prima aveva incontrato Umm Farah al residence familiare vicino al complesso amministrativo di Dat el Imad e agli alberghi sulla spiaggia lì davanti.

Arrivata all’ingresso, la trovò ad aspettarla. Si avvicinò, la salutò e fece per entrare, ma Umm Farah esitò e propose di andare nel parco adiacente all’albergo Bab el Bahr. Bahija capì perché aveva paura ed era confusa, ma insistette nel dire che era meglio sedersi sulla spiaggia affollata; infatti, se qualche inquilina del palazzo di fronte avesse pensato di venire lì, non sarebbe riuscita a distinguerle per via di tutti gli ombrelloni, bambini e famiglie che occultavano la visuale. Al contrario, nel parco accanto all’albergo, qualunque persona di loro conoscenza avrebbe potuto vederle insieme.

Il parco per famiglie apparteneva al giardino dell’al-

bergo Bab el Bahr, vicino al Dat el Imad. All'inizio degli anni Ottanta quegli alti edifici a picco sul mare erano stati soprannominati "narghilè capovolti", perché simili a bottiglie di liquore; infatti, erano progettati in modo da assomigliare a una bottiglia di whisky rovesciata, e alcuni si divertivano a dire che la Libia proibiva l'alcol e lo sostituiva con quegli edifici. Il complesso era nato dagli investimenti della Islamic Call Society, che lo aveva concepito per essere un enorme centro commerciale, capace di sveltare alto in mezzo a una lunga serie di alberghi turistici. Immediatamente dopo c'era il residence familiare; la domenica e il mercoledì lasciava entrare solo le donne, che ci andavano in costume da bagno insieme ai bambini. Credevano di poter nuotare liberamente, lontane da occhi indiscreti, ma tutti sapevano che chiunque negli alberghi, dentro il Dat el Imad e perfino nei palazzi a una sola strada di distanza dal residence, poteva osservare quei corpi eccitanti in costume usando un teleobiettivo.

Camminavano insieme, mentre Bahija cercava di mettere il suo braccio pesante intorno a quello dell'amica. Arrivarono al piccolo cancello e Bahija pagò la quota d'ingresso. Era un giorno normale, misto, e potevano entrare uomini e donne. All'interno del residence camminarono tra due file di case con muri logori; ognuna di esse aveva solo una stanza con bagno e una tenda colorata alla porta. Bambini in costume correvano lungo i vialetti fra le case, mentre le ragazzine se ne andavano a zonzo e, per

quanto possibile, mettevano in mostra le loro bellezze. I ragazzi le seguivano, certi che nessuno avrebbe fatto niente se avessero provocato una di loro, perché nel residence tutto era ammesso. Fuori, invece, appena oltre il cancello, valevano le leggi della strada libica, con una moralità ben diversa.

Bahija era abituata ad andare lì con Yosra la maggior parte dei giorni estivi e conosceva i giovani incaricati di dare in affitto sedie e ombrelloni. Pagò la quota, mentre Umm Farah era visibilmente a disagio. Ma appena si sedettero, Bahija cercò di tirarla su dicendo: «Sono io che ti ho invitata qui e oggi sei mia ospite».

La spiaggia sabbiosa si estendeva a perdita d'occhio; ovunque si vedevano le teste dei bagnanti e i loro palloni colorati. Umm Farah si fece coraggio e disse: «In tutta la mia vita non avevo visto il mare, perché non ero mai uscita dalla mia città, nel sud dell'Iraq. Non conoscevo il mare, perciò non mi faceva paura, e non sapevo nemmeno nuotare. Non lo amavo e non lo odiavo. Poi, all'improvviso, scoprii che il mare è grande e spaventoso, in un'occasione che ricorderò per tutta la vita».

Bahija la incoraggiò a continuare e le chiese: «Come sei arrivata alle trafficanti? Parlo di quelle coinvolte nel traffico di emigranti. Fanno partire solo le donne senza uomini, o anche le famiglie?».

Umm Farah era insolitamente aperta e abbandonò ogni precauzione nel parlare di quell'esperienza, sentendo di essere tornata a Tripoli più povera di quando vi era arrivata la prima volta. Una miseria maggiore dell'umiliazione subita quando aveva vissuto con una famiglia irachena nella cittadina di Raqdalín, appena giunta dall'Iraq. Dopo il fal-

lito tentativo di emigrare la polizia l'aveva arrestata e, uscita di prigione, era tornata di nuovo al salone di bellezza.

Bahija osservava l'espressione dell'amica e rispettava il suo silenzio. Chiese una bevanda fredda a un cameriere avvicinandosi, Umm Farah la ringraziò e cominciò a parlare, avvicinando la testa a Bahija: «A incoraggiarmi fu una donna irachena che lavorava con me al salone di bellezza. Un giorno, mentre eravamo in pausa, mi disse sottovoce che diversi iracheni erano partiti su una barca ed erano arrivati sulle isole italiane. Lì il governo italiano si era impegnato a farli diventare cittadini entro un anno.

In quel periodo, cioè un anno fa, io e mio marito ce la passavamo malissimo. Eravamo disperati, perché la situazione in Libia non era più come prima. Iracheni arrivati a Tripoli prima di noi, che avevano vissuto e lavorato lì per anni, avevano fatto fortuna o erano andati in altri Paese in modo regolare e legale».

Bahija la interruppe: «Sì, gli iracheni in Libia sono aumentati. Anzi, ora ci sono persone di ogni nazionalità. Ho sentito che lo Stato ha cominciato a regolare la presenza degli operai, e adesso per restare servono i documenti. Nel Paese ci sono molte ditte straniere che si portano dietro i loro lavoratori, quindi una mano d'opera a basso costo non serve più a nessuno».

Bahija aveva compreso tutto questo dai discorsi che le donne facevano quando si incontravano. Eppure non riusciva a mettere ordine nei ricordi e a capire bene la situazione, nel suo interesse. Le domestiche non erano più come prima: adesso c'erano uffici a organizzare il lavoro e garantire un decoro igienico e delle buone condizioni materiali.

Umm Farah fu d'accordo e proseguì: «Diventai un chiodo fisso per la mia collega, notte e giorno. Parlava sempre bene dell'emigrazione, mi disse che loro si erano decisi a partire, avevano pagato la caparra e aspettavano una risposta insieme a un'altra famiglia.

Qualche giorno dopo, tutti noi delle tre famiglie irachene decidemmo di incontrarci. Ci sorprese sapere che il marito della mia collega al salone di bellezza non sarebbe partito, perché ancora vincolato a un contratto di lavoro. Alla scadenza si sarebbe riunito alla moglie, perciò ci fece una proposta interessante: custodire tutto il denaro, dandoci una garanzia sicura. Lui, a sua volta, lo avrebbe poi consegnato ai trafficanti dopo il nostro arrivo sulle coste italiane.

Quella notte pensai alla mia collega. Spesso l'avevo salutata al negozio perché diceva che sarebbe partita quella notte stessa, ma poi tornava sempre la mattina dopo. Ripensai a quando, inquieta, mi aveva detto: «Un viaggio con due figlie è rischioso».

Così aveva dovuto aspettare e trovare altre famiglie con cui partire».

Bahija era tutta intenta ad ascoltare, però c'era una cosa che doveva assolutamente capire bene, così chiese: «Quindi la tua collega pensava di persuaderti ad andare con l'altra famiglia?».

Umm Farah non rispose, come se volesse presentare i fatti tutti insieme o riordinare gli avvenimenti per mostrare chiaramente dove era stato l'inganno. Proseguì: «Quella sera a casa sua decidemmo di telefonare alla donna responsabile degli emigranti in tutta l'operazione. Fissammo un appuntamento e lei ci chiese di incontrarci vicino all'albergo el Shati a Gargaresh. Al momento stabilito, di mat-

tina, restammo lì ad aspettare. Molte auto si fermavano di fronte all'edificio, che da anni aveva smesso di essere un albergo perché era stato trasformato in uffici commerciali e bar.

Ci chiamò al telefono, poi ci riconobbe e da lontano ci fece un segno con la mano. Era al volante della sua auto bianca e noi la raggiungemmo. Aprì gli sportelli e ci sedemmo con lei, ma prima che potessimo farle qualche domanda disse: «Non sono io la responsabile. Quella che organizza i viaggi è il “capo”, io devo solo mettermi d'accordo con i clienti e prendere i soldi. Poi al momento stabilito vi facciamo sapere il punto d'incontro».

Quando mi disse il prezzo da pagare, notai che non corrispondeva a quello di cui mi aveva parlato la mia collega. Quando le chiesi delle garanzie rispose brevemente: «Pensaci, prenditi un po' di tempo. Solo due giorni, però, perché c'è una barca pronta».

Mi diede il suo numero di telefono e ce ne andammo.

In quel momento il sole, simile a un ardente blocco rosso, scendeva sulla linea dell'orizzonte, lontano dal mare, e le luci del residence iniziavano a gettare raggi smorzati su chi era seduto in spiaggia. Bahija si alzò e sfilò la mazza dell'ombrellone dall'apertura al centro del tavolino bianco di plastica. Lo appoggiò sulla sabbia, per lasciare che quelle luci penetrassero l'oscurità del luogo.

Umm Farah era inquieta, guardò l'orologio e disse che si era fatto tardi. Bahija si sentiva delusa e insistette perché proseguisse con la storia mentre uscivano, o per andare a casa sua e avere più tempo, perché era impaziente di saperne di più.

Sulla via del ritorno, Umm Farah continuò a parlare a

tratti. Dalle sue parole, Bahija capì che il giorno dopo aveva insistito per telefonare e incontrare il capo e stare così più tranquilla. La mediatrice le aveva chiesto di pazientare un po', poi aveva richiamato e le aveva fissato un appuntamento. Il secondo giorno, poco prima del tramonto, lei era andata a incontrarla nella strada di Shat, vicino all'albergo Shati el Nakhil. Lì l'aspettava una donna al volante di un'auto veloce, con la testa coperta da un velo elegante. Era salita in macchina, come con la mediatrice, ma lei aveva subito messo in moto e si era lanciata a folle velocità sulla strada a scorrimento veloce parallela alla costa. Poi la donna aveva iniziato a parlarle con tono fiducioso e a rassicurarla.

Le aveva detto che non era necessario portare cibo e vestiti, perché c'era di tutto. Umm Farah aveva domandato se sua figlia adolescente poteva tenere una valigia con alcune cose e il capo aveva detto di sì, chiedendole poi di pagare metà della somma (milleottocento dollari) per ciascuna. Umm Farah aveva rifiutato perché la sua amica aveva accennato a uno sconto per i ragazzini. Senza rallentare, il capo aveva continuato a mercanteggiare e infine le aveva ordinato di non parlare di quell'incontro con la sua collega, nel suo stesso interesse. Qualche giorno dopo, il tempo sarebbe stato bello e la barca, equipaggiata con gli strumenti più moderni, sarebbe stata portata in un posto adatto a partire in sicurezza. Solo allora avrebbero avuto altre informazioni, ma nel frattempo dovevano prepararsi giorno per giorno.

Umm Farah si fermò a prendere fiato, poi ricominciò a raccontare tutto nei dettagli, come se proprio in quel momento tutte le cose accadute le fossero tornate in mente

nei minimi particolari: «Una settimana dopo la mediatrice ci chiese di prepararci. Disse che ci saremmo incontrati in un posto segreto, e che non dovevamo dire niente a nessuno.

Non ne parlai con la mia collega irachena. Incontrammo la mediatrice insieme a mio marito, e mi sembrò che quella volta lui avesse più paura che voglia di partire. Dissi alla donna che quel giorno coincideva con il compleanno di mia figlia, lei rise e rispose: «Avrai tutto il tempo di festeggiare in Italia». Mio marito le chiese: «C'è un bagno sulla barca?». Lei rispose andandosene: «Non ci penserai proprio», e ci lasciò. Quella frase era un segno. Tornai a casa e preparai qualcosa da mangiare, kebab, ciambelle e frutta, mentre mia figlia finiva di preparare una piccola valigia da portare con sé. Andammo al posto indicato dalla donna. Era sulla strada di Shat, accanto all'albergo Shati el Nakhil, dove avevo incontrato il capo per la prima volta. Trovammo un autobus ad aspettarci e la macchina del capo parcheggiata proprio lì davanti. Salimmo e fummo contenti nel vedere che c'erano diverse famiglie, tutte irachene, che però non avevamo mai notato prima. Viaggiammo in autobus per più di un'ora. Il conducente imboccò una strada che ci portò sulla tangenziale, poi all'improvviso tornò indietro e prese una strada secondaria, come se non volessero farci sapere dov'era il luogo di incontro.

Alla fine arrivammo da qualche parte fuori Tripoli, forse a Tajura. Entrammo in una villa e ci sedemmo tutti in una grande sala arredata miseramente, dove ci aveva preceduti un'altra famiglia irachena. Erano ancora le otto di sera. Il capo e la mediatrice ci chiesero di pagare il resto della somma e dissero che andavano a preparare il barcone per

farci partire senza problemi, poi sparirono in una stanza vicina alla sala.

Con i bambini eravamo in molti, e mi meravigliai che ci fosse anche una donna incinta, di cui tutti avevamo compassione. Iniziammo a conoscerci. Quelli della famiglia arrivata prima dissero che da un mese il capo li aveva portati in una casa a Zuwara, da dove poi erano tornati; così, nell'ultimo mese, avevano fatto i bagagli.

Erano le undici di notte e non si vedeva nessuno. I bambini, anzi, i grandi, erano stanchi e affamati, così io e alcune altre donne fummo costrette ad aprire i sacchetti con il cibo e a distribuirlo a tutti gli altri. Quando finirono quella cena tarda si era fatta mezzanotte; entrò il capo e disse una sola frase: «Andate subito all'autobus!».

Mia figlia salì per ultima. Il capo si avvicinò, le tolse la valigia e le parlò molto severamente: «Te la spedisco in Italia».

Questo fu il secondo segno che ignorammo. Le lacrime di mia figlia furono inutili con lei; il capo non era più la donna di prima, aveva perso la tenerezza, la benevolenza e quella delicatezza usata quando mercanteggiava. Continuò dicendo: «Una barca piccola vi porterà fino a Zuwara e da lì partirete su una più grande».

Tutti quanti erano confusi e anche gli uomini avevano un'aria esausta. Nessuno protestò né disse niente, non le fecero una sola domanda. Eravamo come bestie: non sapevamo se ci stessero portando alla stalla o incontro alla morte.

Lungo la strada l'autobus si fermò e dopo un po' salirono tre giovani con una bombola di gas. La sistemarono nel corridoio e poi ripartimmo fino ad arrivare in qualche

posto sconosciuto sulla spiaggia, che non riuscimmo a riconoscere.

In quella zona vedemmo un'alta collinetta rocciosa e un gruppo di giovani che riprese a guidarci. Dovevamo scendere da quella collinetta, che dall'altra parte era invece sabbiosa; gli uomini iniziarono ad aiutare le donne e i bambini a scendere verso la spiaggia completamente buia. Notammo diversi giovani africani; non so quanti fossero, ma fummo tutti sorpresi di trovarli lì, perché pensavamo di essere gli unici a partire. Ed ecco invece che anche loro avevano intenzione di venire con noi.

I giovani che ci avevano presi in consegna correvano, lavoravano velocemente e con grande precisione. Portarono la bombola di gas e gonfiarono un gommone, poi in fretta ci fecero salire. Allora mi vennero in mente le parole del capo: "I vostri vestiti non si bagneranno!". Così ci ritrovammo a camminare nell'acqua per salire sul gommone».

Umm Farah e Bahija camminavano lungo la strada in direzione degli autobus, vicino al residence. Superarono una serie di alberghi disposti parallelamente a esso, quindi si voltarono a destra, verso il complesso di Dat el Imad e proprio lì di fronte c'era la stazione centrale degli autobus.

Umm Farah doveva prenderne uno per via Ashara. Non sapeva perché avessero chiamato quella strada proprio Ashara, che in arabo vuol dire "dieci"; si trovava a Ghot el Shual, una zona famosa per i tanti stranieri di ogni nazionalità, dove i residenti libici erano rari. Bahija, invece, voleva dimagrire e così proseguì a piedi fino alla città vec-

chia. Viveva lì con un'amica marocchina, cameriera in una delle tante sale per ricevimenti diffuse a Tripoli da alcuni anni, da quando non si usavano più le tende, che bloccavano il traffico in strade principali e secondarie.

Mentre era per strada, Bahija avrebbe voluto sapere tutto della traversata, perché si preparava a partire da mesi. Quei viaggi erano garantiti, secondo il marocchino che lavorava in un caffè e che sosteneva di aver aiutato molti nordafricani a emigrare, però la somma richiesta era molto più alta di quella indicata da Umm Farah.

Entrò nella città vecchia passando per l'arco di Marco Aurelio, dove c'erano molte caffetterie, ristoranti e alberghi per turisti. Là vide un gruppo di visitatori europei e si fermò a osservarli da dietro: erano quasi tutti anziani. Scosse la testa dandosi della stupida, mentre si chiedeva: "In che cosa sono migliori di noi?". Guardò l'orologio e si sentì in colpa perché quel giorno era rimasta molte ore lontana da Sara, sua figlia adottiva. La bambina era maleducata, però obbediva se lei la sgridava o le dava qualche schiaffo ogni tanto; Bahija la trattava con la tenerezza di una madre e la fermezza di un padre, evitando sempre di rispondere a una domanda: fino a quando durerà questa finta maternità?

Suo padre era ricco, ma non voleva riconoscere la paternità, mentre sua madre era partita per il Marocco senza mai ritornare. Non aveva più dato notizie, pur avendo promesso a Bahija di ripresentarsi entro un mese. Così erano passati sei anni e Sara stava ancora con lei.

Quando aveva pensato di diventare lei sua madre sui documenti ufficiali, le avevano risposto che per adottare bisogna essere prima sposati. Per Sara l'unica madre era Bahija, ma ormai era tempo che andasse a scuola, quel-

l'autunno. Bahija riteneva che la soluzione migliore per entrambe fosse affidarla a un istituto che si occupasse di casi simili; la mattina del giorno dopo aveva un appuntamento presso uno di quegli istituti, per tutte le procedure necessarie per lasciar loro la piccola. Disse tra sé, in lacrime: “È tempo di lasciarti andare”.

Bahija era diventata mamma senza avere idea di cosa significasse esserlo e la bambina la seguiva ovunque. Era accaduto quando aveva lasciato la casa del signor Abdelmajid, con la cui moglie aveva un buon rapporto; aveva creduto che proprio quel buon rapporto l'avrebbe in qualche modo protetta, eppure era stata proprio lei a mandarla via.

Il signor Abdelmajid possedeva numerose società, tutto nella vita della sua famiglia era grande e abbondante, enorme e grandioso. Erano quasi sempre in viaggio, avevano un imponente palazzo arredato con mobili costosi e non vivevano come gli altri. Sua moglie però ragionava come il resto delle donne che conobbi in seguito.

Non avrebbe mai dimenticato di essere arrivata direttamente dal Marocco a casa loro, aver lavorato oltre due anni senza mai conoscere il significato della parola “vacanza” e non aver nemmeno scoperto per intero la città di Tripoli. Infatti, quando la lasciavano uscire, lei prendeva la moderna auto della famiglia e una volta si era seduta dietro come la signora. Allora l'autista algerino le aveva gridato infuriato: «Ma chi ti credi di essere?!».

Non si era messa a discutere con lui, perché gli algerini diventano persone incivili senza preavviso, se devono fare un servizio a qualcuno.

Lì nel palazzo aveva imparato che gli ordini non si discu-

tono mai di giorno e davanti agli estranei, anche se sono pochi. Di sera, quando la signora passava da un canale a un altro rilassandosi su un morbido divano, le chiedeva di portarle tè alla menta e un grosso piatto di mandorle e noci.

Bahija aveva imparato a mettere centrini di pizzo costoso sopra grandi piatti d'argento e i bicchieri su portabicchieri decorati, anch'essi d'argento, versandoci il tè dopo averci messo dentro una foglia di menta verde.

Una volta, quando stava per andarsene, la signora l'aveva trattenuta per chiederle se sapeva niente di arti magiche. Bahija aveva risposto di no e si era domandata irritata: "Perché tutti i nordafricani si interessano di magia? Qui tutte le donne ragionano così!".

Quella rabbia e quell'irritazione le erano passate scoprendo che la sua ignoranza in fatto di magia aveva aumentato la distanza tra lei e la signora, che una volta l'allontanò per finire di pulire al posto suo. Era stata una marocchina impiegata da un'amica della signora a rivelarle quel segreto, dicendole sottovoce: «Devi farti furba e imparare qualche trucchetto; per prima cosa, ti consiglio di imparare a giocare a carte».

Era accaduto quando l'aveva incontrata nella tenuta agricola del signor Abdelmajid, durante una festa con barbecue dove si erano ritrovate insieme diverse famiglie. In quel grande podere, Bahija aveva immaginato di essere in una foresta di alberi tutti diversi con in mezzo una bella villa chiamata tranquillità.

Si rilassò a lungo sul balcone e l'oscurità avvolse ogni

cosa. La debole luce proveniente dalla stanza era l'unica a rischiarare quel posto lontano dall'affollamento della città. All'improvviso vide parecchie persone uscire tutte insieme dalla porta: c'era il trafficante e proprietario della barca, e con lui alcuni uomini che avevano finito di sistemare le loro cose. Presero quanto rimaneva delle quote da pagare, in contanti, e si misero d'accordo con un uomo che diceva di saper guidare la barca. Dal suo dialetto si rese conto che era tunisino; era un giovane dall'insolita altezza e dal viso allungato, con un mento pronunciato e due occhi grandi con le estremità leggermente protese verso la parte alta delle guance. Il suo naso era lungo e dritto e la sua bocca resa più bella da baffi appena accennati che si univano a una barba ancora in crescita. Parlava usando qua e là parole francesi e da come era vestito si capiva che non aveva mai fatto lavori pesanti; ascoltava il trafficante proprietario della barca con grande interesse. Gli fu consegnato un apparecchio più grande di un telefono cellulare, lo esaminò e lo usò per memorizzare alcuni numeri dettati dall'altro uomo. Pur non essendo lontana, Bahija non riuscì a capire tutto ciò che si dicevano, perché il rumore era diventato più forte.

Si guardò intorno: tutti erano intenti a prepararsi e già si erano caricati in spalla le loro cose. Si voltò di nuovo a destra e a sinistra cercando Rida, ma non lo vide. Fu detto loro di iniziare a muoversi con calma, senza gridare o fare rumore, per non destare sospetti, e allora si avviò alla spiaggia. Avvicinatasi alla riva sabbiosa, capì che una sola barca non sarebbe bastata, perché troppo piccola; la barca era lì, non troppo lontana, ed era necessario percorrere una certa distanza a piedi camminando nell'acqua poco

profonda del mare. All'improvviso la mente smise di pensare e la memoria tornò indietro a un luogo lontano. Adesso registrava soltanto ciò che avveniva intorno a lei, come se fosse nata proprio in quel momento, senza passato né storia, senza patria né amici e senza nessuna esperienza. Notò che la mano di Rida la tirava verso una barca di medie dimensioni.

«Bahija, vieni con me, ti aiuto a raggiungere la barca».

La giovane camminava di fianco a loro, con in testa uno scialle sottile ben avvolto intorno al collo.

Le persone iniziarono a spingersi a vicenda; un gruppo di ragazzi africani tentava di salire per primo, ma il proprietario della barca si mise davanti e bloccò loro la strada. Ordinò di avere un po' di pazienza e di ripetere i loro nomi. Aveva in mano una piccola torcia, guardava ognuno in faccia e poi gli diceva di avviarsi verso la barca, ma prima si faceva consegnare la carta d'identità e qualunque altro documento.

In simili momenti di attesa le distanze tra compagni di viaggio si accorciano, cadono maschere e barriere. Lei aveva vissuto quell'esperienza sul volo che dal Marocco l'aveva portata a Tripoli. Sull'aereo, una giovane le si era avvicinata e l'aveva salutata: «Buonasera, sei marocchina?».

Bahija aveva risposto con voce secca, come se avesse raccolto tutta la saliva che aveva in bocca per muovere la lingua.

«Sì sono marocchina, di Marrakech».

I visi stanchi per l'attesa continuavano a essere illuminati uno a uno da quella forte luce. Facce esauste per una vita di stenti, ciascuna con tratti unici, un colore particolare,

e uno spirito che recava in sé una patria sua prima di allora. Ed eccole ora, in un luogo di passaggio come la Libia. Quegli uomini erano tra la vita e la morte, intenzionati a raggiungere un mondo nuovo e sconosciuto che rappresentava il paradiso in terra, e sui visi di ognuno c'era un sogno condiviso dagli altri. Erano lì, insieme, per lasciare quel luogo di passaggio alla volta della terra promessa.

Venne il suo turno, ci fu una forte luce e lei chiuse gli occhi abbagliati. In quei secondi sentì di essere alle porte di una nuova vita, come una bambina partorita dalla terra; quel trafficante era l'ostetrico venuto per esaminarla e capire se fosse adatta o no alla vita futura. Grazie ai documenti le fu permesso di passare; allora si incamminò, alta e robusta, col suo viso paonazzo dai lineamenti poco aggraziati. Bahija non possedeva molta di ciò che chiamano femminilità, come se fosse nata per i lavori domestici; la sua corporatura l'aveva penalizzata a casa, a scuola e ora anche nell'esilio.

Proprio Bahija, dotata di una delicatezza assente invece in Yosra, tanto femminile e ricca di elevati sentimenti umani. Una delicatezza assente anche nella signora, che l'aveva fatta venire dal Marocco per lavorare, pulire la casa e infine aiutarla a sedurre suo marito traditore.

Bahija si accorgeva di essere migliore di Shaqra, una stupida che non aveva finito gli studi e preso il diploma e non conosceva nessuna lingua straniera.

Rifletteva profondamente sulla sua vita, mentre Rida le si era avvicinato per farla salire e ora le dava una mano. Si fermò a osservare: facce scure, nere, bianche e tante stature diverse. C'erano meno donne del previsto e quasi

tutte erano con i mariti, tranne lei e la giovane; per loro si era aspettata un trattamento speciale, come quando era costretta a prendere un autobus IVECO e spostarsi qua e là per Tripoli.

Bahija notò che alcuni giovani, privati dell'abbraccio di una donna, le si avvicinavano con stupidi tentativi di approccio, sfiorandola senza dare l'impressione di farlo apposta. Questi comportamenti non le dispiacevano, perché la facevano sentire uguale alle donne da cui aveva lavorato. Si sentiva come quando una di loro si lamentava di un uomo che la seguiva, e raccontava che non gli rispondeva al telefono, oppure cambiava strada quando guidava la macchina per evitare le avance di giovani esaltati per i quali una donna alla guida da sola è l'occasione per una veloce avventura.

Aveva sperato in una bella accoglienza, ma non fu così. Tutti presero ad affollarsi per occupare i posti più sicuri; Rida andò avanti avviandosi verso il fondo della barca, le prese la mano e la tirò a sé. Lei faceva molta attenzione perché era più grossa di lui, nonostante per molto tempo avesse fatto il portinaio e durante il giorno si fosse caricato in spalla di tutto, salendo le scale a piedi quando l'ascensore era guasto.

All'inizio l'interno della barca era troppo buio e non riusciva a vedere niente, ma poi gli occhi iniziarono ad abituarsi all'oscurità. Notò una debole luce filtrare da due punti, mentre il bagliore delle sigarette accese permetteva di distinguere qualcosa dei corpi spossati dal viaggio. All'improvviso si accesero altre lampade, la luce aumentò e vide un giovane fermo, vicino alla porta che conduceva all'interno, giocherellare con dei fili collegati al motore

ancora spento. Aspettava la giovane. Chiese a Rida, che le rispose molto brevemente: «Fra poco arriva».

Mentre l'attesa si prolungava, il frastuono sul ponte aumentava. Bahija prese a guardare di sfuggita sopra la sua testa; molti piedi si abbattevano pesanti sul soffitto in legno e lei temeva che sarebbe crollato loro addosso da un momento all'altro, ancor prima di partire. Lì, su un pavimento di legno mal livellato, c'era una stuoia logora e umida. Rida tirò fuori una coperta spessa e piuttosto grande e le fece cenno di sedersi. Lei appoggiò la schiena al muro e sentì un odore strano, simile a quello di carburante misto a catrame. Alla sua sinistra c'era un forte odore di residui di pesce. Allungò la mano nell'oscurità e toccò una rete da pesca gettata in un angolo insieme a qualche fune. Tornò a sedersi dritta, poi prese un soprabito invernale e se lo mise dietro la testa. Ora andava un po' meglio. Le persone erano stipate tutt'intorno a lei e alcuni stavano seduti su scialuppe di plastica. In quel momento si sentì ansiosa e spaventata; non voleva pensare all'annegamento. Si era sentita così già durante il suo primo volo, quando la hostess in testa all'aereo aveva aperto le braccia per indicare l'uscita di emergenza, al momento di decollare dal Marocco. Lei aveva chiuso gli occhi per non vederla, mentre diceva fra sé: «Se moriamo non avrò tempo di fare tutti quegli strani movimenti».

Vide qualche faccia nuova quando una famiglia con bambini entrò dentro la barca. La memoria le restituì la storia di Umm Farah e del suo tentativo di emigrare; conosceva i rischi, ma Umm Farah era stata vittima di un imbroglio e così Bahija aveva sempre rifiutato di mettere piede su un gommone. La cosa che più la spaventava erano quegli afri-

cani, ma vedere una famiglia irachena e avere Rida seduto accanto a lei la facevano sentire molto più calma e sicura.

La franchezza di Umm Farah aveva reso Bahija più attenta, ma non era valsa a dissuaderla dall'idea di partire su quella che chiamava "nave della morte". Aveva spesso provato a scacciare la paura, quando si incontravano a casa della Scrittrice, rivelando così i suoi fatti privati a quella donna curiosa. Non era curiosa come le altre donne da cui aveva lavorato: lei si interessava molto di arti magiche e di come leggere le tazze di caffè. Yosra, invece, si preoccupava quasi esclusivamente di coprire la sua assenza da casa ogni volta che usciva in cerca di un'avventura sentimentale. Quanto a Huda, pensava solo a pulire la casa e a invitare a pranzo e cena un gruppetto di donne simpatiche, tra cui Safà, l'altra moglie di suo marito.

Secondo la Scrittrice erano tutte donnette stupide, soprattutto Shaqra. Bahija all'inizio aveva descritto la Scrittrice come una pazza, anche se era la meno chiacchierona e ostentava serietà. Ma ben presto si era ricreduta, pentendosi, perché solo lei le aveva dedicato del tempo ad ascoltare la storia di sua figlia adottiva e offerto aiuto per farla entrare in un centro che se ne prendesse cura. Bahija aveva promesso di andare a trovarla e comprarle dei regali, ma lei aveva pianto. Non voleva ricordare come aveva lasciato Sara in un posto chiamato "Casa della speranza", che accoglie i bambini senza famiglia, né come la Scrittrice aveva convinto la piccola che li avrebbe trovati tanti fratellini. Sara si era aggrappata a Bahija e aveva pianto a dirotto mentre la abbracciava, la sera prima di lasciarla. Sapeva che Bahija aveva mentito e non sarebbe tornata a riportarla in un Paese meraviglioso, come aveva

promesso. Dentro di sé Bahija era sincera e sognava un destino diverso dopo l'emigrazione: sarebbe diventata più ricca, avrebbe ottenuto la nazionalità e sarebbe tornata come qualunque cittadina europea in vacanza, andando in giro con una guida per i siti archeologici.

La sua bambina non era bella, con il viso mezzo coperto dagli occhiali da vista. Era misera, accettava di farsi trattare in ogni modo dalla finta mamma Bahija. Ormai Sara aveva quasi sette anni, e aveva capito che sua madre se n'era andata in Marocco, mentre suo padre era lì ma non voleva riconoscerla.

Durante la settimana Sara seguiva la madre in tutte le case che frequentava, ma il giorno libero diventava un momento speciale, perché poteva andare al parco giochi oppure in spiaggia. Guardandola alla debole luce che le si riversava addosso, Rida capì che Bahija si asciugava le lacrime con la manica. Così, questa volta con coraggio, le chiese: «Bahija, di chi è figlia quella bambina? Spesso ti ho vista confusa per lei... È di un altro matrimonio? O di una tua parente? E dov'è adesso?».

Sospirò e pensò che parlarne avrebbe alleviato almeno un po' il suo dolore. I ricordi e il rimorso l'avrebbero accompagnata per tutta la vita, ora che aveva visto bambini insieme alle famiglie lì sulla barca.

«Non so, forse ho fatto uno sbaglio. Quella bambina aveva una vita sua, anche se le erano tutti contro. Dovevo portarle via tutto o farla venire con me in questo viaggio pericoloso?».

Rida la interruppe con voce rauca: «Non dire così, il destino è scritto. Vivere o morire non dipende da noi».

Dal petto di Bahija venne fuori un lungo sospiro, come

se avesse raccolto i respiri tutti insieme. Aveva una voce tremante, ma senza paura. Non temeva più nessuno. Era sulla barca, pronta a salpare e allontanarsi da tutti quelli che conosceva e da qualunque cosa potesse minacciare la sua vita se avesse rivelato il suo segreto. I segreti di Bahija erano parte dei loro segreti, ma la Scrittrice voleva sapere ogni cosa. Non si curava di nessuno, le interessava solo scrivere in bello stile e mandare in stampa le sue carte. Le aveva detto di voler scrivere un romanzo, anche se non aveva ancora una storia, e ora Bahija non si sentiva obbligata a mantenere la sua promessa. Giunta sulle coste italiane, sarebbe sparita del tutto. Nemmeno nel caso peggiore, se la barca fosse affondata, una cosa che sperava proprio non succedesse, la Scrittrice sarebbe arrivata a lei.

La notte precedente la Scrittrice aveva pensato anche al caso in cui la barca fosse affondata, chiedendo a Bahija di tenere quel piccolo cilindro insieme a un foglio di carta su cui scrivere il suo indirizzo, e metterlo poi in una bottiglia di plastica da gettare in mare.

Bahija tornò a parlare tra sé, dicendo che era una pazza, una donna che non si interessava alla vita degli altri come diceva, ma solo per il suo romanzo.

Sì, era stata una notte piena. Aveva incontrato Yosra e aspettato la Scrittrice con lei in cucina, e Shaqra aveva incontrato il suo amante a casa di Yosra. E poi si era accordata con la Scrittrice per registrare il viaggio e rivelare i segreti di chi conosceva. Tutto ciò l'aveva resa la notte degli appuntamenti o, secondo la Scrittrice, la notte delle donne del vento.